

Penalizzati i Paesi che la combattono

La corruzione percepita

di Giuseppe Pignatone

L'Italia occupa tradizionalmente posizioni non lusinghiere nelle statistiche internazionali sulla presenza di fenomeni corruttivi. Non è facile però reperire dati puntuali su cui fondare confronti significativi per stabilire se davvero da noi la corruzione sia tanto maggiore che in altri Paesi europei e, addirittura, in alcuni africani e asiatici. Si tratta, infatti, di statistiche molto spesso basate sulla cosiddetta "corruzione percepita" e che quindi penalizzano, paradossalmente, proprio i Paesi che più si impegnano nel contrasto al fenomeno, non tentano di nascondere e anzi ne fanno oggetto di dibattito pubblico.

Su questa percezione negativa incidono due caratteristiche proprie del nostro ordinamento costituzionale – l'indipendenza della magistratura, anche requirente, e l'obbligatorietà dell'azione penale – che producono una notevole quantità di indagini e processi. Non solo: pesa altrettanto il fatto che, per cause storiche che non è qui possibile illustrare, le indagini giudiziarie su corruzione e mafia (fenomeni spesso collegati), sono da decenni parte integrante della lotta politica e trovano sui mezzi di informazione un'ampiezza di trattazione sconosciuta agli altri Paesi occidentali.

A conferma di ciò, mi paiono significative due notizie di pochi mesi fa. La prima: "Airbus, 3,6 miliardi di euro per chiudere la causa di corruzione. Il colosso europeo degli aerei pagherà la somma una volta chiuso l'accordo di patteggiamento relativo ai contenziosi in Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti. Lo fanno sapere le autorità francesi, spiegando che il maggior produttore mondiale di aerei ha già raggiunto un'intesa da 2,08 miliardi di euro con i procuratori francesi per archiviare le accuse". La seconda notizia riguarda il pagamento di miliardi di dollari da parte di alcune delle maggiori banche del mondo per definire accuse di riciclaggio, favoreggiamento del traffico d'armi e della tratta di esseri umani, oltre che per gravi violazioni della normativa sull'embargo adottato dalla comunità internazionale verso regimi dittatoriali colpevoli di crimini di guerra e contro l'umanità. Queste notizie confermano come e quanto i fattori prima indicati incidano profondamente sulla percezione del fenomeno corruttivo degli italiani. Vediamo perché.

Innanzitutto, la stampa nazionale e internazionale ha dedicato solo brevissimi cenni a questi due fatti, di portata certamente clamorosa, ma che hanno coinvolto altri Paesi. Si può immaginare il rilievo ben

diverso che gli stessi avvenimenti avrebbero avuto sui nostri media – e non solo sui nostri – se vi fossero stati coinvolti pubblici ufficiali o società italiani. Oltre a ciò, possiamo notare come altre grandi democrazie preferiscano gestire e risolvere queste problematiche – se e quando esplodono – senza l'intervento della giustizia penale, ritenendo che tale intervento procurerebbe al mercato e all'economia ulteriori danni e che, quindi, sia preferibile "accontentarsi" di una pesante sanzione economica. Ma ciò è possibile solo negli Stati in cui non vige l'obbligatorietà dell'azione penale o in cui, comunque, i pubblici ministeri hanno margini di discrezionalità, anche in tema di patteggiamento, sconosciuti al nostro codice. Vi sono però anche elementi di segno apparentemente contrario: in Germania e in altri Paesi europei il numero di persone detenute per i cosiddetti *White collars crimes*, cioè i reati dei colletti bianchi, è dieci volte superiore a quello italiano. Ma neppure questo confronto è decisivo come potrebbe apparire, perché influenzato dalle specifiche caratteristiche del nostro sistema giudiziario con i suoi tempi lunghi e i termini di prescrizione (almeno finora) previsti. La gravità della situazione italiana è fuori discussione ma, per restare ai fatti più recenti, non si possono ignorare la condanna dell'ex presidente della Repubblica francese Sarkozy o le dimissioni cui è stato costretto il Cancelliere austriaco Kurz. A dimostrazione che nessun Paese è risparmiato dal fenomeno e che ogni ordinamento reagisce in base agli strumenti, alla cultura politica e all'etica che gli sono propri.

Viene allora il dubbio che sia vero ancora oggi ciò che Italo Calvino scriveva nel 1980, proprio su questo giornale, a proposito dell'Italia raffigurata (dodici anni prima di Tangentopoli) come "un Paese di corrotti": "Gli onesti non si facevano illusioni che in altri Paesi non ci fossero le stesse magagne, anche se tenute più nascoste".

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nessuno ordinamento è risparmiato ma ognuno reagisce in base agli strumenti, all'etica e alla cultura politica propri